

XI domenica del Tempo Ordinario Anno A - 2023

Mt 9,36 - 10,8

La misericordia sviscerata e la grazia della preghiera

Gesù va in giro, cammina instancabilmente - scrive Matteo - percorre città e villaggi. Insegna. Predica il Vangelo del Regno. Cura "ogni sorta" di malattie e infermità. Matteo - è il suo linguaggio tipico, cfr. Mt 28,16-20 - insiste con quel "tutto, tutti, ogni sorta", come per far cogliere la passione di Gesù che lo muove verso una completezza di risanamento dell'umano, in quel suo andare in povertà - pellegrino, annunciatore del Regno - per dare gratuitamente ciò che gratuitamente è ricevuto: il mistero del Padre. Tutto era iniziato così: "Convertitevi, la signoria di Dio si è fatta vicina!".

Eppure, nonostante si sia già mosso con tanta passione efficace, Gesù vede un maltrattamento e uno sfinimento di folle umane (letteralmente, al v. 9,36: "Erano scorticati e buttati via") dinanzi ai quali non l'insegnamento, non l'annuncio del Vangelo del Regno, non il gesto del curare, ma solo l'intima commozione delle viscere è il sentimento proporzionato: "si commosse visceralmente", come abbracciandole (l'uso della preposizione *περὶ αὐτῶν* - non tradotta -, dice questo movimento che avvolge), quelle folle. Gesù vede: e vede con gli occhi del cuore, con il tutto il corpo preso da un fremito, come il Dio dei profeti (cfr. Os 11,8: "Il mio intimo freme di compassione"). È preso. E non si tratta di un sentimentalismo vano: la compassione in Gesù è un sentire forte, umano, che prelude al gesto, di portata tale da cambiare (secondo la narrazione di Mt) il corso della storia. Che fare? Dinanzi allo sfruttamento e alla stanchezza umani generati dall'essere le folle come pecore che non hanno pastore, la compassione di Gesù apre una via inedita, assolutamente non spettacolare, ma che rivoluziona il mondo. Crea il germe della Chiesa.

Un po' come Mosè (Num 27,17) che, ricevuto da Dio l'annuncio che si riunirà ai suoi padri, vede il destino del popolo di Dio una volta varcato il Giordano, vede oltre se stesso e chiede con audacia a Dio. Vede oltre la propria limitata esistenza di uomo, pur amico di Dio ma peccatore e mortale. Mosè accoglie dalla bocca di Dio il senso del proprio essere mortale, e chiede un altro dopo di lui: "Costituisca il Signore, il Dio della vita di ogni carne, costituisca un uomo a capo di questa moltitudine, ... perché non sia come un gregge senza pastore". Analogamente anche Gesù, ma con autorità altra, che supera infinitamente quella di Mosè, vede attraverso la folla un "oltre" la propria limitata esistenza di uomo fatto di carne. Oltre, ma non senza di lui: attraverso l'investitura che egli conferisce, è lui stesso che manda in missione. Non perdiamolo mai di vista: - primo atto - Gesù, vede la folla, e si commuove. Con questo sentimento genera la chiesa.

Nessuna opera sta in principio, immediatamente. C'è una sproporzione immane tra il molto della messe e il poco degli operai. Gesù vede lucidamente, attraverso lo sguardo penetrante della compassione, la sproporzione. E parla ai discepoli. Anzitutto, invita alla preghiera. Anzitutto, li chiama a pregare perché Colui che è Signore della messe mandi. Gesù addita il Legame generativo, si sente preceduto da questa Signoria, che pure passa attraverso di lui, lo coinvolge totalmente, come si è visto, nell'annuncio e nei gesti conseguenti: infatti, "la Signoria di Dio si è fatta vicina!" (Mt 4,14.23) è stato l'annuncio con cui ha iniziato la sua predicazione. Attraverso la preghiera, sarà dischiusa ai discepoli la potenza stessa di Gesù, di guarire, di dare gratuitamente.

Noi ci collochiamo qui, sotto la grazia di questa chiamata a pregare. Cosa ne comprendiamo? Nella fragilità del corpo comunitario, nella sua pochezza, è il Corpo di Cristo che prega, lo sappiamo per fede. Sia quando siamo radunate con altri in coro, sia nella preghiera "nel segreto". Vediamo attorno a noi, e anzitutto siamo noi stesse, pecore stanche e sfinite. La nostra quotidianità, lo sguardo sull'epoca cui apparteniamo, ci espone facilmente a questo sentimento. Ebbene, anche e proprio così Gesù ci chiama a essere comunità che prega, coinvolta nel travaglio di moltitudini, consapevole che da qui - da questo pregare, avvolti dalla compassione di Gesù - ha origine il mistero della Chiesa e della sua missione. La compassione, anzitutto. Ma, in corrispondenza alla compassione, pregare in verità, è decisivo per il discepolo: prelude e fonda opere e parole conseguenti. Che guariscono, e scacciano demoni.

Diceva Martini, deposto il ministero episcopale a Milano e orante a Gerusalemme: "C'è stato un tempo in cui ho sognato una Chiesa nella povertà, nell'umiltà, che non dipende dalle potenze di questo mondo. Una Chiesa che concede spazio alla gente che pensa più in là. Una Chiesa che dà coraggio, specialmente a chi si sente piccolo o peccatore. Una Chiesa giovane. Oggi non ho più di questi sogni. Dopo i settantacinque anni, ho deciso di pregare per la Chiesa".

E padre Ghislain Lafont ci ha lasciato una testimonianza analoga, rimasta scolpita nella memoria. Ricordo quella volta che venne tra noi e ci raccontava di un'esperienza capitolare unica, a La-Pierre-qui-vire: rievocava la visita di un sparuto gruppo di suore, senza alcuna apparenza, al monastero, ammesse eccezionalmente a parlare ai monaci nella sala capitolare del monastero. Esse raccontano la semplicità del loro vissuto di vicinanza alla gente, di quotidianità intrisa di preghiera. E padre Lafont commenta; "respiravano il Vangelo". Così possa essere di noi, nella povertà dei nostri giorni, pur faticosi. Così come siamo, nella debolezza, pure siamo corpo ecclesiale. La preghiera del cuore deve vivere in noi e circolare tra noi. Se veramente ci lasciamo avvolgere dalla compassione di Gesù. Che, secondo Matteo, è un sentimento forte, escatologico, decisivo per l'avanzamento della storia.

Gesù, infatti, al vedere quelle folle angariate e buttate via, coglie una realtà di mietitura, un giudizio che si sta operando nella storia, nel mistero del rapporto tra Dio e il suo popolo che è la spina dorsale della storia del mondo. E al tempo stesso, coglie la paradossale pochezza di risorse umane. E che fa? Anzitutto invita a pregare. E subito di seguito, radicato in questo pregare dei “pochi” operai, chiama a sé, per nome, i discepoli; poi affida loro il potere di fare le medesime cose che lui finora ha fatto. Poi li invia. È come un passaggio di consegne, come un anticipo del suo “andare”; come il profilarsi già a distanza di un suo “toglimento”. Un’ autorità sconcertante, quella di Gesù. Conferisce il potere, e si toglie. Fa spazio fiduciosamente ad altri da sé – questa è la sostanza del corpo ecclesiale, suscitato da Gesù, espressione del mistero del suo morire apportatore di vita.

E in tutto questo, coinvolge i discepoli, li chiama alla preghiera: allo scavo, nel cuore di quei pochi, del posto per Dio, di un “vuoto” in cui l’umano riconosce il proprio limite e – appunto lì – la propria sovranità “diversa”. Pregando, si accede al potere stesso del Signore della messe. “Regno di sacerdoti e nazione santa”, sono resi.

Sono solo accenni, ma un grande mistero è racchiuso. San Benedetto è molto sensibile al messaggio di Gesù sulla preghiera: la Regola e la sua vita lo fanno capire. “Per prima cosa, quanto tu inizi, a qualsiasi atto buono tu ponga mano, con preghiera *istantissima* chiedi a lui, a Dio, di portarla a compimento” (Prologo, 4); “... e là dove sperimentiamo in noi il limite delle forze naturali, preghiamo il Signore che ordini alla sua grazia di venire in nostro aiuto” (Pr 41). Ci dice così, la “piccola Regola per principianti”: prega, per portare a compimento un inizio di bene, che non viene da te ma a te è affidato. Prega per vivere il tuo limite come terra benedetta del dono, gratuitamente ricevuto e gratuitamente dato, prega per rimanere fino in fondo nell’aria balsamica del Vangelo della grazia. Benedetto, dopo anni e anni di vita cenobitica, sa dell’importanza di questo pregare: all’inizio, e di fronte al proprio limite. In nessun caso il ricorso alla preghiera è evasivo, nel senso che dispensa dall’agire, ma è la fonte di energia nascosta per conoscere e portare il nostro limite, e viverlo con la forza dell’affidamento e con l’energia della speranza. Non senza di noi, ma oltre noi stessi il Regno viene, è vicino. La preghiera ce ne fa gustare l’esperienza.

Pregare spunta dal gusto della gratuità, ricevuta e trasmessa: il gusto di non aggrapparci, di non sentirci da noi stessi i portatori di salvezza. Eppure, proprio così, portatori del Vangelo che guarisce. La preghiera, così, ci fa varcare quelle soglie necessarie della vita, attraverso cui si obbedisce al mistero del Regno. Mosè, Gesù, ci fanno strada. Ci sia dato di riscoprire, nuova e gratuita come in principio, la benedizione del pregare insieme. Come corpo di Cristo.

Preghiamo il Signore della messe, mentre cerchiamo di stare in ascolto di Colui che, dopo averci “Sollevato su ali di aquila” (prima lettura), ci chiama ad essere popolo sacerdotale,

responsabile con la vita di una speranza grande, non vana. Per scavare in noi e tra noi la profondità di questa preghiera, lo spazio di Dio, dobbiamo stare molto in ascolto della compassione di Gesù, più che dei nostri sentimenti piccoli, certe volte un po' angusti e miopi.

Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone